

il Racconto

Folco Portinari è nato nel 1926 a Cambiano (Torino). Dopo essersi laureato con Getto a Torino, ha insegnato nei licei. Nel '55 è entrato alla Rai di Torino e nel frattempo ha insegnato Letteratura Italiana e Contemporanea all'Università. Da otto anni è a Milano dove è responsabile dei programmi. Ha scritto

monografie su Ungaretti, Saba, Nievo e i saggi «Le parabole del reale» (Einaudi), «La storia del libretto», «L'idea di realismo». Portinari ha inoltre pubblicato libri di poesie: «Il cambio di moneta» (Mondadori), «Viaggio in mezzo alla natura verso» e, recentissimo, «Relazioni di viaggio».

Morte sospetta, un sabato di FOLCO PORTINARI

La donna delle pulizie arrivò al grattacielo degli uffici come ogni mattina, alle 6 e 30, puntuale per quel che consentivano di puntualità i primi tram e i primi convogli periferici. Abitava infatti in un sobborgo della città, a una ventina di chilometri dal centro direzionale, nel quale appunto lavorava per un'impresa di pulizie. Ciò le imponeva di alzarsi alle cinque, tristissima condizione nelle lunghe nebbie che da ottobre si spiegavano fino alla primavera, attorno alla città. Aveva ormai superato la cinquantina e attendeva con preoccupazione e sollievo insieme, l'ora prossima della pensione. Il suo corpo era appesantito, «stanco», anche per un'impropria alimentazione.

Entrò da una porta secondaria, percorse il solito corridoio illuminato da una luce freddamente azzurrina, al neon, indossò un grembiule grigio, una specie di cuffia in testa, raccolse un secchio da riempire d'acqua, un secchio di plastica arancione, uno scopone, alcuni stracci. Gli argomenti del suo discorso quotidiano. Nella distribuzione le erano destinati un paio di piani. Spolverare, tirare i pavimenti, vuotare i cestini dalle carte, gettarle nel mare in ordine sedici o dodici eventualmente spostate. Con novità minime, a lei sola percepibili, nel vuoto ossessivo e muto delle stanze, una penna lasciata di traverso su un tavolo, un portacenere... poche, sul bracciolo d'una poltrona, una lettera dimenticata chiusa, una foto di famiglia ancora da sistemare sotto vetro. Ascoltava per un poco la radio, dove la trovava, non tanto per le musiche o per i primi radiogiornali, quanto per un'ultima voce o un suono di compagnia. Non ne seguiva cioè il senso, o il messaggio, ma si il rumore, la presenza più che la presenza, la sua fisica corporalità.

La donna delle pulizie si chiamava Marta. Il suo modo di essere era la protagonista inconsapevole di questa storia, di un evento clamoroso venuto a rompere l'uniformità operativa dei suoi gesti, delle sue funzioni, della sua lineare continuità.

(Marta non è l'eroina ma un modello esemplare, il personaggio, come dire, referenziale di una normalità modesta e scolorita. È un bipede. Meglio, il bipede. Qualcosa di «stiletta», di dialettico dell'eroe e del eroismo. Inoltre ci sarà reso conto di quanto sia dentro la norma anche l'inizio di questo racconto, quasi un reperto veristico o una reminiscenza neorealistica. Piano, base, stilistica, mentre neutro. D'altra parte si tratta di introdurre un personaggio un po' squallido in una vicenda di cui non si sa ancora nulla, priva di suggerimenti d'azione, di sintomi, usata per tendere il tempo, in attesa di un colpo di scena. È inevitabile che questi casi attenersi alle regole della quiete stilistica, di tono basso, del bassissimo, con un'asettica descrizione fenomenica. Marta, la donna delle pulizie, all'alba, in una metropoli ancora addormentata, modello esemplare d'umanità, ecc... Anzi varrà la pena di insistere con ulteriori informazioni).

Marta era rimasta vedova in età ancora giovanile, con due figli sulle spalle, uno dei quali handicappato, la prigione le aveva tolto il marito durante la guerra. Un caso per nulla eccezionale: una situazione abbastanza diffusa. Solo che Marta non si era risposata e a lei era toccato, e le toccava tuttavia, di provvedere a vedere per tutti. Mestieri ne aveva tentati, i più vari, prima di approdare all'attuale, faticoso e privo affatto di soddisfazioni (mica li vedeva i signori dei «suoi» uffici, nemmeno riusciva a immaginarseli, con quelle scarse indicazioni lasciate dai momentanei assenti titolari delle «sue» stanze). Né le ore pomeridiane, passate a rigovernare un paio d'appartamenti, «per quadrare il bilancio», le lasciavano spazi di umane compromissioni. Chiunque poteva affermare che Marta era in tutto e per tutto un modello o un prototipo di ciò che i sociologi chiamano alienazione. Di quella condizione.

Caricò su un ascensore di servizio i suoi strumenti e salì al tredicesimo piano, dove, sul pianerottolo, una targa d'ottone lucido dichiarava, in lettere nere e incise, Sip - Società Internazionale di Progettazione. Aveva tentato di farsi spiegare cosa volesse dire quel progettazione, che le risultava un po' vago, se non oscuro. Voleva dire, le spiegarono, che per realizzare delle cose che prima non ci sono è necessario stendere dei disegni di quel che si vuole, e del come, immagi-

zione, si caricherà un poco di simbolicità. Di quali progetti, in specie, è responsabile, al di là della comprensione di Marta? E certo che, così come stanno le cose, l'affare ha un bel margine di mistero, di ambiguità attorno a sé. Tanto che vien naturale domandarsi se non nasconda per caso il doppiopiano di una facciosa. E preoccupanti inganni. D'altronde Marta non sa bene come siano davvero le cose, ha la sensazione, lei che è simbolo, che ci sia un residuo oscuro. È un sospetto di inganno; d'essere tenuta fuori da qualcosa, abbandonata al buio, alle spazzolone, agli stracci, alle 6 e 30, al tram, al quartiere senza nessun altro, senza varianti; con una sua progettazione sorda, circoscritta alla sopravvivenza, in un universo scolorito ma da colorare. Come, però, con quali colori?

Marta non era lì per interrogarsi né per filosofare, anche se i tecnicismi e il silenzio delle stanze avrebbero potuto stimolarla. Marta era la donna delle pulizie. Il che presupponeva che l'ambiente si sporcasse, uscisse d'ordine, nel senso che qualcuno lo sporcava e lo metteva in disordine. Dunque, ripristinare l'ordine e la pulizia era il

suo compito, perciò d'un sotteso altissimo significato. L'ordinatore. Un compito enorme, a ben pensarci. Nessuno ci pensa, questo sì. Neanche quelli della Sip, che sporciano, a fronte della quotidiana ricostituzione dell'eterno di Marta. Una metafora del divino. Dall'ingresso passò alla sala riunioni, svuotò i portacenere zeppi di mozziconi, schiodò le finestre bloccate per via del condizionamento d'aria, per meglio aerare un'atmosfera saturata d'un fumo non disperso. Le



disegno di Giulio Peranzoni

che le desse (o conferisse) un senso se non d'autorità, di dignità. Quel girare le chiavi era penetrare un luogo esclusivo, escludente, riparato. Entrarvi senza bussare, liberamente. Se l'avesse voluto avrebbe potuto rivoluzionare l'ordine costituito degli oggetti, ma non le venne mai in mente. Si limitava, al più, ad accendere una radio, oppure le veniva la tentazione, con tutti quei telefoni a disposizione, di approfittarne. Ma a chi telefonare? Si applattiva, invece, nella ripetizione quasi meccanica del giorno dopo giorno, nel restauro dell'ordine, senza nessuno strappo, nessuna eccezione, nessuna sorpresa.

Quando infilò la chiave nella serratura dell'ufficio del Capo della Progettazione, Marta si accorse che la porta era rimasta aperta. Girò la maniglia e entrò. La luce era rimasta accesa e, di colpo, fu come percossa negli occhi da un evento nuovo, imprevedibile: di fronte a lei, alla scrivania, stava seduto un uomo, di corporatura robusta, d'età avanzata, con una gran barba mezzo bianca, un «bel vecchio» insomma, che lei non poté riconoscere poiché conosceva soltanto l'uscire, della Sip. Si tirò indietro per istinto, «scusi» balbettò, ma l'uomo non si mosse, rimanendo lì impassibile in una monumentale immobilità. Essa riprovò a dargli qualcosa, «serve...», e il movimento persistette nel silenzio, senza batter ciglio. E allora un baleno le attraversò la mente (o la memoria?), sentì d'aver già visto quel volto, eppure non seppe collocarlo in una storia. Gli si avvicinò con lentezza, perché un'ipotesi ormai,

confermata dall'atteggiamento dell'uomo, la convinceva: l'ignoto signore doveva essere morto, visto che si comportava proprio come un morto. Non gridò. Nessuno l'avrebbe intesa, a quell'ora. Aspettare l'arrivo in là il campo del-

aveva qualcuno cui telefonare. Dove? Costata l'immobilità mortale, si risolse a chiamare la polizia. In questi casi è la migliore soluzione, oltre che l'unica.

(Marta è arrivata al confronto con il grande evento, la retta si è spezzata. L'attraverso un'avventura eccezionale. Com'è possibile rendere il grande salto qualitativo dei suoi gesti, ora, in che modo? Con un salto di stile, sarebbe la risposta più ovvia. Però, una morte è poi un evento così straordinario da pretendere, da giustificare ecc.? Abbiamo visto che la stessa Marta non ha gridato. Si è agitata, si, mantenendo comunque la lucidità necessaria per telefonare al numero giusto. E poi non è la morte il vero problema, ma che è morto. Non il fenomeno ma l'accidente. O no? Non è l'accidente ma il fenomeno. In ogni caso credo che sia opportuno non perdere la calma, tenendosi su un piano di scrittura media, senza scosce, in attesa dello svelamento, dell'agnizione. Già, l'agnizione sarà un sufficiente choc retorico per connotare, con l'implicito colpo di scena, l'incipio dello stile descrittivo-illustrativo. C'è un morto, l'investigazione diagnostica, piccole dosi di suspense. Perciò l'illustrazione diventa d'altro colore, s'ingiallisce in sé).

Un filo di sirena, lontano, avvertì Marta che la polizia stava arrivando. L'appuntato era un uomo di statura slanciata, di una bellezza dell'ora, chi era, cosa faceva, come s'era accorta di, se conosceva il morto, quando sarebbero arrivati in ufficio gli impiegati, se aveva il numero di telefono di qualche dirigente, se era il marito di Marta? La donna delle pulizie al tredicesimo piano, s'era accorta entrando nella stanza, non conosceva il morto, l'uscire sarebbe arrivato alle 8 e 30, non aveva numeri telefonici, non si sarebbe visto nessuno (se ne rese conto, finalmente).

La sua partecipazione poteva concludersi a questo punto. Uscì di scena, consegnò le chiavi al portiere, nell'androne, salvo attendere di essere richiamata come colui che aveva scoperto il cadavere. Quel che aveva da dire l'aveva detto, non era molto, quel che poteva sapere l'avevano saputo. Chiuso il cancello, la pulizia delle altre stanze e si ritirò, non senza ripetere alle colleghe degli altri piani la cronaca della singolare esperienza. Per alleggerirsi, quasi. E pur vero che le rimanevano la sorpresa, il caso, il fatto che chi fosse mai quel vecchio barbuto. Lunedì, magari... La sua curiosità era comunque condivisa dall'autorità inquirente, che da qui, dall'identità del defunto, diede avvio alle indagini, benché forse fosse opportuno sapere di cosa e come fosse morto, prima di saperne cognome e nome, poiché la sola cosa certa era lo stato di morte del vecchio. Un giovane ispettore, venuto subito dopo l'appuntato, aveva sì fatto barcollare, ma non si mosse, se si vuole ma convincente (collasso, infarto, aneurisma), se non che i regolamenti vogliono ecc... Un «colpo», dunque. Del resto tutto lo lasciava credere. Non era infrequente questo genere di morte tra gli alti dirigenti, quasi una malattia-morte professionale, un virus sociale, compensativo, volendo moralizzare, delle alte soddisfazioni dirigenziali, tra potere e denaro. Le apparenze indicavano l'appartenenza del vecchio a quella famiglia o a quella specie. Una morte persino bella, comoda, invidiabile, arrivò a pensare l'uomo della polizia, che automaticamente fotografò la situazione.

Sulla scrivania un mazzo di fogli bianchi, un barattolo con penne e matite, un calendario planning, una vaschetta di fermagli, un posacenere, una lampada da tavolo, una rastrelliera con lettere e cartoline, un agenda, un bicchiere vuoto, la fotografia sotto vetro d'una giovane donna con un bambino in braccio (eppure gli sembrava d'averli già visti in qualche posto) in paesaggio esotico, egizio, tunisino, mediorientale. Nessun segno di confusione. La norma rispettata. Il caso sarebbe stato subito archiviato se una precisa disposizione non richiedesse la dichiarazione di un medico legale. Che venne, infatti. E constatò. Innanzitutto constatò, non saprei con quali fondamenti scientifici, che la morte del vecchio non poteva attribuirsi a infarto collasso aneurisma, mandando all'aria le semiotiche certezze dell'ufficiale e rimettendo in gioco la facile archiviazione precedente, spostando in là il campo del-

l'indagine: se non era morto «naturalmente», quale morte gli era stata procurata e per mano di chi? E proprio la mano di chi, che interessa l'autorità inquirente, è la sua scommessa professionale, fino a esaurimento delle facoltà e delle possibilità deduttive.

(Marta è ormai fuori dal gioco, ma quelli che ora in quest'altro si trovano impegnati, a partire dal morto, vivono sospesi in un'incerta incertezza, in una nebulosa approssimazione attorno a una sola certezza, la definizione di un corpo, quindi il buio, incominciando dall'identità del corpo. È fatale che il cane si morda la coda, finché non si colga il bandolo. Bisognerebbe applicare perciò le regole del giallo, visto che ci sono tutti gli elementi costitutivi. O costituzionali. Però questo un «giallo» non è e mi precipito quindi verso la soluzione, precipitosamente).

Il medico, secondo schema, fermò la sua attenzione sul bicchiere vuoto posato sulla scrivania. Centro? Era netto un sentore di mandorla amara che confermava la sua diagnosi, morte per veleno. Omicidio? Con quali motivazioni? La smania diligente del medico, in pediva, per quel sabato, di convocare i dirigenti della Sip, sparpagliati per spiagge monti campagne. Bisognava arrangiarsi da soli, con gli indizi a disposizione, pochi per altro. Innanzitutto, il medico, l'ultima settimana, quella in corso, s'affollavano molti appunti, spesso indecifrabili ma inquivocabilmente riferiti a una vasta operazione, della quale il vecchio doveva essere il progettista e il realizzatore, e chiamava Marta? Era sufficiente all'identificazione del morto. Gli inquirenti lessero o intesero solo alcuni brandelli di frasi e parole: «La terra... disadorna e deserta... tenebre sulla superficie dell'abisso... un morto... acquedotti in terra l'ascolto... spuntare verzura, graminacee che producono seme... lo pose nel giardino... ne mangiò... foglie di fico...».

Sembravano, ed erano, i tasselli, le tessere di un puzzle, che si dovevano mettere a posto, per quel che era accaduto a questo: cosa avrebbe voluto, cosa voleva fare? Ma bisognava ripartire da lì, dal progetto realizzato (se lo era), per capire qualcosa. In attesa, compiere le formalità, acquisire il verbale, tutto, portare il morto all'istituto di medicina legale, tenerlo in frigo, aspettare lunedì. Interrogare, interrogare, senza escludere Marta: se fosse stata lei l'omicida, offrendogli il bicchiere, avrebbe detto: «Non so punto ogni eventualità è plausibile e verosimile».

Prima di andarsene l'ispettore raccolse le «cose» che il vecchio aveva indossato. Una penna d'oro, un fazzoletto, un calcolatore, un triangolo... Niente documenti, né lettere, né una lettera. L'apri e la lesse con visibile turbamento, per riparla subito nella tasca interna della sua giacca, senza essere visto da nessuno. E infatti, quando l'appuntato rientrò nella stanza con i barattoli di matite, pigra se si vuole ma convincente di «niente, proprio niente di utile». E la lettera?